

Nel 2011 si festeggeranno sia i 200 anni della nascita di Cavour, primo presidente del Consiglio italiano, sia i 150 anni dalla sua morte. E in occasione di questa doppia ricorrenza nella Sala Zuccari del Senato alle ore 11.30 di martedì sarà presentata la riedizione del volume di Italo de Feo *Cavour. L'uomo e l'opera*. All'incontro parteciperanno, tra gli altri, la senatrice Diana de Feo, figlia dell'autore, Massimo Teodori e Piero Craveri.

Quasi duemila anni di storia ripercorsi attraverso i grandi protagonisti nati o vissuti a Napoli: dagli Angiò ai Borbone, da Vico a Croce, da Pulcinella a Totò, da De Sanctis a Croce, da Sophia Loren a Troisi. Sono *I personaggi che hanno fatto grande Napoli* (Mursia, pp. 628, euro 19), ritratti da Camillo Albanese in 70 biografie. Il libro sarà presentato domani alle 18 presso la Libreria Mursia di Milano (via Galvani 24).

Libero Pensiero



L'autobiografia di Carolyn Robinson

Sposare un beat Che umiliazioni

La moglie borghese di Cassady fa a pezzi le imprese strampalate di Kerouac & C.

PAOLO BIANCHI

Vivere in fretta, bruciare come una candela accesa da entrambi i lati. Ma anche godere di ogni istante, e farne poesia. È questa, a voler molto semplificare, la filosofia di vita della *Beat generation*, un movimento letterario ed esistenziale che si sviluppò negli Stati Uniti negli anni Cinquanta e si coagulò intorno a personaggi come Jack Kerouac, Allen Ginsberg, Lawrence Ferlinghetti, William Burroughs e Neal Cassady. Non uscendo più dall'attenzione generale.

Dopo la versione cinematografica (2010) del celebre romanzo di Kerouac *Sulla strada*, a opera del regista brasiliano Walter Salles, anche *Howl*, il poema di Ginsberg, ha dato spunto a un film omonimo, diretto da Rob Epstein e Jeffrey Friedman, presentato al Sundance Film Festival a fine gennaio 2011 e incentrato sul processo all'autore per oscenità (1955). E intanto le edizioni **Black Spring Press** di Londra si sono affrettate a ristampare in un'edizione riveduta ed economica *Off the road*, l'autobiografia di **Carolyn Cassady**, moglie di Neal (pp. 448, euro 24,90).

A Carolyn tutta l'epica e il fascino di quelle esperienze paiono esagerate. Il fatto che Ginsberg negli ultimi dieci anni di vita non le abbia rivolto più la parola o che Burroughs la chiamasse «una puttana wasp» (wasp: anglosassone protestante di pelle bianca) sintetizzano la diversità dei rispettivi mondi. Carolyn aveva stu-

diato a Denver arte e teatro. Era una borghese, una donna che voleva una famiglia.

La storia fra lei e Neal cominciò una domenica pomeriggio di marzo del 1947 e finì in pratica con la morte di Cassady il 3 febbraio del 1968. Carolyn Robinson sposò Neal un anno dopo averlo conosciuto. Ebbero tre figli. Fu lei, letteralmente, a toglierlo dalla strada. E la tesi principale del suo libro è proprio questa: Neal avrebbe potuto essere un perfetto padre di famiglia, e per un bel pezzo lo fu.

Una vita da balordo

In realtà Cassady avrebbe anche potuto essere un balordo della peggior specie, almeno stando a quello che fu l'inizio della sua vita: orfano di madre a dieci anni, padre alcolizzato, arrestato per furto a 14, 15 e 16 anni, spedito più volte al riformatorio e in carcere, anche, più tardi, per uso e spaccio di marijuana. Ma Neal era un ragazzo intelligente. Inquieto, visionario, un viaggiatore instancabile, un patito di jazz. Quasi autodidatta, eppure in grado di influenzare artisti dalle corde sensibili come Kerouac (che ne fece un protagonista di *Sulla strada*) e Ginsberg.

La testimonianza di Carolyn, che oggi ha 87 anni e vive in un quartiere residenziale di Bracknell, nel Berkshire, un posto quanto più lontano possibile dalle polverose strade dell'America anni '50, ci aiuta a chia-



NEL CUORE DELLA FILOSOFIA ON THE ROAD

Un'immagine della boinda Carolyn Robinson, seconda moglie di Neal Cassady (1926-1968), al quale diede tre figli, risalente al 1946. Qui sopra Neal (a sinistra) abbracciato al suo grande amico Jack Kerouac (1922-1969).

rirci un po' le idee sul personaggio.

Cassady era un tipo carismatico. Alto, intensi occhi azzurri, muscolatura nervosa, un sorriso contagioso, affascinava chiunque. Era bisessuale, sfrenato, spesso in preda a eccitazione, naturale o causata da droghe come la benzedrina, ma non fu mai, per dire, un alcolista. La moglie lo descrive come un trasciatore, impegnato in fitte corrispondenze epistolari con gli amici scrittori, sempre affascinato dall'idea del viaggio e del movimento. Andava da San Francisco a Denver, e poi a est, a New York e nel Vermont. E poi tornava da lei.

Lui era già stato sposato, ma il primo matrimonio, con una ragazza quindicenne, LuAnne Henderson, fu annullato.

In famiglia (vivevano in un ranch a Monte Sereno, in California), Cassady era un uomo tranquillo. Lavorava per le ferrovie della Southern Pacific. Amava la compagnia dei figli. Ma poi lo prendeva la smania e allora partiva per cacciarsi nelle imprese più strampalate. Per un po' fu anche bigamo. E naturalmente, quando spariva, sparivano anche i soldi.

Carolyn, nel tempo (e lo descrive bene) imparò a inghiottire le umiliazioni, a farsi una ragione del carattere bifronte di quel pazzo e adescato-

re a cui era rimasta avvvinghiata. E intanto, attorno, c'era tutto il balletto dei poeti e degli scrittori *beat*. Gregory Corso che, sostiene lei, «diceva cose senza senso. Di fatto, non parlava proprio, se ne usciva solo con qualche frase urlata all'improvviso, che non riuscivo a collegare con niente di reale». Oppure camminava senza scopo da una stanza all'altra della casa. Jack Kerouac, con cui lei ebbe anche una breve relazione (con il benestare di Neal) e che, dice sempre lei, «non avrei neanche letto, se non lo avessi conosciuto». Allen Ginsberg, che conobbe a 20 anni e che era convinto di essere una nullità. Uno che non riusciva a trovare nessun tipo di lavoro.

Generazione battuta

La *Beat generation* esce da queste oltre 400 pagine come una generazione battuta. Cassady morì nel 1968 in Messico a San Miguel de Allende, accanto ai binari di una ferrovia, per gli effetti delle droghe e per consunzione fisica. «Grazie a Dio!», commentò la mogliettina, «che liberazione. Dio ha pietà». Questo per dire com'era ridotta anche lei. Che però, a 43 anni di distanza, non si è mai più risposata.

Pillole di classica

Che noia questi pianisti Hanno rimpiazzato il genio col metronomo

NAZZARENO CARUSI

Giovedì scorso al Politecnico di Bari c'è stata la finale del Premio Pianistico Yamaha 2011. Ha vinto senza trionfare Giuseppe Greco, 21 anni, primo di sei finalisti under 25 fra 60 in gara da tutta Italia. Presiedevo la giuria. Bari è vitalissima e Giorgio Marotti (responsabile della Yamaha Italia) le cose le fa alla grande. Ma l'unico guizzo musicale della giornata è stato un 14enne abruzzese di talento infinito e pessimo studio, Tommaso Dell'Arciprete. Il resto era noia.

Anche perché un po' di notti fa su Tv-2000 avevo intercettato Vladimir Horowitz e su Sky Classica Sviatoslav Richter. Il primo era a Londra nel 1982, ripreso dal vivo. Della vita del secondo raccontava "l'Enigma" (questo il titolo) un documentario ricco di riprese tenute insieme dal racconto dello stesso genio ucraino. Il suono, il magnetismo e lo spettacolo di due monumenti davanti al pianoforte e al pubblico in delirio: Schumann, Rachmaninoff, Schubert, Brahms, Chopin, Mendelssohn, Prokofieff e tanti altri. Una meraviglia. Una libertà di fraseggio, sonora, d'effetti, ritmica, di racconto che, a giudicare anche dai ragazzi ascoltati a Bari, non esiste più. Non mischio il grano con il loglio, ma non c'è nulla da fare. A meno di accontentarsi (e neanche sempre) di un'algida gioia di ragione, tu lo cerchi un pianista, un artista che ti faccia battere il cuore, ti lanci in aria e ti riprenda, entri nelle tue viscere e nei tuoi sogni, ti afferri in un gioco stregato di rimandi fra la sua e la tua intimità, ma non lo trovi. Tranne uno, oggi, ma (l'abbiamo detto) di una personalità così lunare da essere osannato dalla gente e non compreso, e spesso denigrato, dagli addetti ai lavori: Ivo Pogorelich.

Horowitz e Richter, i dioscuri russi del mio strumento: con loro di pianisti immensi ce ne sono stati tanti nel '900, da Benedetti Michelangeli a Rubinstein, Backhaus, Arrau, Weissenberg, Gould, Ciani, Lipatti, Gulda e un'altra decina almeno, ognuno capace di farti volare. Ma perché allora si è oggi non più? Com'è che nelle scuole non se ne parla nemmeno e fra tante stelle non c'è più quella che ti faccia emozionare? Niente. Ascoltiamo migliaia di suoni spiatellati lì a velocità folli, perfetti, maniacali nella loro quasi innaturale precisione. Note spente, senza vita. Perché gli occhi di Venere non sono dritti e il fascino promana pure dal difetto. L'arte è come l'essere amato: nel suo volto è l'immagine della nostra anima che vive sul tempo del cuore, unico ritmo d'ogni bellezza. Oggi l'hanno rimpiazzato col metronomo, un cosetto che batte la stessa cadenza come se il respiro fosse tutto uguale. Tante accademie tutte simili, schiere di allievi fedeli all'unica virtù facilmente riconoscibile: quella di non sbagliare note a cento orari. Una specie musicale di alienati che si trascinano sulla stessa rassicurante e pallosissima via.

Per un po' di filmati d'antan a ricordarci cosa può essere la musica quando non si voti a quella iterazione d'intenzioni esangui che chiamiamo tradizione, ci sono frotte di suonatori a tempo frigidato. Finché direttori artistici di orecchie e cuore duri continueranno a invitarli salvo poillagnarsi che la gente, finalmente, non li ascolta più. E di notte, invece di dormire, gode.